



DOMENICO DI MICHELINO, *La Divina Commedia di Dante* (1465). Duomo di Firenze.



## Il “parlar coverto” di Dante e dei “Fedeli d’Amore”

***O voi ch’avete li ‘ntelletti sani, mirate la dottrina che s’asconde sotto ‘l velame de li versi strani.***

(Inferno, IX, 61-63)

### ***IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI***

Nel patrimonio culturale di ogni civiltà, i *simboli* costituiscono una sintetica e unitaria figurazione di momenti fondamentali della sua storia, materiale ma soprattutto *spirituale*, ed eventi e realtà *interiori*, vale a dire inerenti la nostra anima. I simboli costituiscono anche parole di un *linguaggio universale*, sempre esistito e sempre esistente.

Di fatto il linguaggio simbolico era – ed è – in larga parte un “discorso segreto” cioè un linguaggio che possiede significati, sensi o “chiavi” interpretative che si riferiscono alla natura *gerarchica* del Cosmo e del microcosmo Uomo, e che perciò si rapportano ai diversi *livelli di percezione* e di coscienza individuali. Ne consegue che nessuna “storia” narrata in qualche antico manoscritto sacro andrebbe interpretata in modo univoco, cioè solo *‘alla lettera’*.



Esemplare dell'edizione giolittina de La Divina Comedia del 1555 appartenuto a Galileo Galilei, donatogli da don Orazio Morandi (1570-1630) abate di Santa Prassede, con dedica ms. al verso della carta bianca di guardia: «Al molto Ill.re S.r mio oss.mo / Il Sig.r Galileo Galilei // di s.ta Prassedia 1624 / Obbligatiss.o Serv.re / Don Orazio Morandi» (Collezione Livio Ambrogio)

## IL LINGUAGGIO SEGRETO DI DANTE E LE SUE ORIGINI

L'esistenza di un *polisenso* (cioè di più significati) del linguaggio simbolico, è stata mostrata nel corso dei secoli, per non dire dei millenni, da molti 'poeti', mistici, filosofi, studiosi. Tra i poeti, il nostro più grande, Dante Alighieri<sup>[\*]</sup> fece uso di questa 'eterna lingua' nella sua 'Divina' Commedia e, prima, nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, ed è proprio nel *Convivio* che egli ci indica per la prima volta in modo esplicito quali sono i *quattro sensi* – significati – *principali* secondo i quali andrebbe intesa la *vera* Opera poetica: letterale, allegorico, morale, *anagogico* o 'spirituale'. (Il significato 'spirituale', si intuisce, apre ad altri 'sensi' ancora mistici).

In Occidente, come in Oriente, tutte le Società cosiddette "esoteriche" o iniziatiche, come il sodalizio pitagorico, i Misteri Egizi e Greci, i Sufi Persiani, le scuole Gnostiche, le Fraternità Ermetiche, gli Alchimisti, i Filaleti, i Circoli neoplatonici rinascimentali, i Rosacroce, etc., hanno sempre fatto uso di *simboli* - raccolti in emblemi, allegorie, similitudini, metafore ed anche inclusi nel racconto del *mito*, allo scopo di fungere da contenitori e da veicoli per insegnamenti sapienziali non divulgabili direttamente all'esterno.

---

[\*] Scriveva nel 1948 il famoso critico e filologo Ernst Robert Curtius ne *La letteratura Europea e Medioevo latino* (La Nuova Italia, Firenze 1992): "La deliberata volontà di Dante crea a volte un'impressione esoterica, talaltra un'impressione mistica, sibillina o profetica che assai spesso giunge alla mistificazione." Nell'*Epistola a Cangrande* lo stesso Dante afferma a proposito della sua *Commedia*: "Per la comprensione delle cose che si diranno, bisogna sapere che il senso di quest'opera non è unico, anzi può essere definito polisenso, ossia di più significati; infatti un primo significato è quello che viene prodotto per mezzo delle cose significate dalla lettera. E il primo è chiamato letterale, ma il secondo allegorico o morale o anagogico [VII, 20, traduzione dal testo originale in latino]". Ovvio è il riferimento al precedente omologo passo del *Convivio* [II, I, 2-12] dedicato ai *quattro sensi* delle scritture.

Anche i riti sacri degli antichi erano, in genere, come i miti, costituiti di simboli ed emblemi di realtà, di avvenimenti e fatti dell'evoluzione e della storia *interiore* del cosmo e dell'uomo.

Per quanto le origini di questo linguaggio simbolico, con più significati, si confondano con la notte dei tempi, si può dire che esso non è andato del tutto perduto. Sopravvivendo ai cataclismi geologici e politici delle civiltà è riapparso periodicamente nel corso della storia dei popoli sotto forma di qualche movimento filosofico-religioso o movimento poetico-letterario, riformatori.

Ad esempio c'è una catena di *letteratura poetica* che si svolge dall'Oriente all'Occidente in cui, racchiusa in simboli e rappresentata in allegorie e con metafore, viene insegnata e proposta un'unica idea predominante, un'identica "filosofia spirituale" o "Sapienza" che dir si voglia. Lo studio di questa letteratura che comprende un intero ciclo di poeti e pensatori mistici è tuttora ampiamente ignorato, trascurato, incompreso e messo in discussione dalla critica "ufficiale", per quanto sia del più alto interesse per chi conduce ricerche nelle tradizioni letterarie comparate.

Tuttavia alcuni — pochi — pensatori, poeti, filosofi, soprattutto del secolo XIX e XX si sono mossi in questa direzione nei confronti del nostro poeta più grande: Dante Alighieri. Costoro hanno posto in evidenza come le sue svariate creazioni poetiche e letterarie contengano moltissimi *simboli* e usino allegorie e metafore come *mezzi di comunicazione* di contenuti dottrinali fra lui stesso e un gruppo di poeti conosciuto in letteratura come i *Fedeli d'Amore*: 'fedeli' discepoli della Tradizione Spirituale, Gnosi o *Filosofia Perenne*, rifacentesi alla eterna *Sophia*, la "Divina Sapienza", rappresentata simbolicamente nelle loro liriche da alcune Donne e da espressioni di accorata passione e di amore terreno per queste.

Sembra impossibile che un qualsiasi lettore serio e imparziale di tale particolare poesia, ad un certo momento non

si sia chiesto: “*che tipo di amore è questo che si ritrova attraverso tutte le liriche del XIII e del XIV secolo, così differente da ogni reale amore umano, mescolato con strane idee e sovente espresso nel modo più mistico ed oscuro?*”. Per secoli, l'intero mondo ‘colto’ ha letto questa Poesia senza notare niente in essa se non una mera produzione lirica, per quanto potesse meravigliarsi dell'oscurità e dell'incoerenza di certi passi. È solo verso la metà del XIX secolo che un poeta, musicista, e anche pittore, dopo una lunga ricerca, affermò — di fronte allo stupore del mondo letterario — che esisteva una *chiave* per interpretare quella lirica ed esistevano significati nascosti che si svolgevano attraverso tutta quella letteratura.

Quest'uomo fu *Gabriele Rossetti*, padre del pittore prerafaellita Dante Gabriel e della poetessa Cristina Rossetti. Fu membro della Fraternità Rosacruciana, ma non sappiamo a quale sodalizio Rosacruciano appartenesse. Durante l'Ottocento numerose furono infatti le piccole Fratellanze iniziatiche autoproclamate “rosacruciane” (ermetiche, teosofico - occultistiche) originatesi, in genere, dalla Massoneria e presenti in Germania, Francia, Inghilterra, Scozia, Italia e Paesi Bassi.

Gabriele Rossetti, nacque a Vasto in provincia di Chieti nel 1785 e morì a Londra nel 1854; fu letterato, poeta, *carbonaro* e a Napoli, nel 1821, prese parte ai moti liberali, per cui fu costretto all'esilio, prima a Malta, quindi a Londra dove nel 1824 si stabilì definitivamente rimanendovi fino alla morte. Oltre a composizioni poetiche scrisse molto su Dante: *Commento critico alla Divina Commedia* (1826-27); *Il Mistero dell'Amor Platonico svelato* (1840); *Ragionamento sulla Beatrice di Dante* (1842) e alcuni saggi di polemica antipapale.

Così disse di lui Francesco de Sanctis, il nostro maggior critico dell'Ottocento: “*Ci rimangono di lui setto o otto volumi che nessuno ha letti e, lo dichiaro francamente, non li ho letti nemmeno io, pesanti, irti di teologia e di cose scolastiche...*” (La Letteratura Italiana, Napoli, 1898), tuttavia vi sono altri che hanno



rivalutato la sua opera, tra i quali il critico francese E. J. Delecluze che giudicò le opere di Rossetti meritevoli di essere conosciute e studiate, anche se gli sembrava assai dubbiosa l'interpretazione che Dante fosse un *eretico*. Pur senza adottare interamente le idee di Rossetti, Delecluze si dichiarava lungi dal respingerle con disprezzo, in quanto è impossibile non convenire che gli scritti di Dante e degli autori del suo secolo *“racchiudono un significato allegorico che nessuno ha ancora scoperto né afferrato e che, di tutte le chiavi offerte fino ad ora per penetrare in questo santuario, quella che ha fornito il Rossetti è ancora quella che apre più porte”* (Dante Alighieri ou la poésie amoureuse, Parigi 1848).

Un consenso di massima alle tesi di Gabriele Rossetti venne da Philarète Chaslès nei suoi *Etudes sur le premier temps du christianisme et sur le Moyen Age* (Parigi 1847). Anch'egli attribuì a Dante un linguaggio simbolico, sotto il quale il Poeta celò la sua passione politico-religiosa avversa alla Chiesa di Roma, e giudicò incredibile che potesse essere presa per buona la *lettera* della poesia amorosa di Dante come dei suoi amici di partito. Quel linguaggio simbolico *“che è più che un gergo settario di copertura”* affermò Chaslès, si ispirerebbe alle dottrine della scuola neoplatonica. *“La fusione tra il partito ghibellino e la dottrina platonica è il fatto che dovrebbe aprire la comprensione del fondo del pensiero di Dante che è ancora un mistero, un golfo inesplorato”*.

Sempre nell'Ottocento, un gesuita francese Eugene Aroux seguì le tracce di Rossetti, delle cui tesi, analisi e riferimenti, pur *tradendone* profondamente lo spirito, si avvale largamente, ma allo scopo di denunciare il vero volto di eretico di Dante, mettendo fine alla favola che lo voleva, invece, devoto figlio della Chiesa di Roma.

Anche Aroux pensò che tutta l'opera di Dante fosse stata scritta in un linguaggio *convenzionale* e in figure e simboli che solo gli iniziati potevano decifrare; che la chiave atta ad aprire il significato riposto del *Convivio* e della *Commedia* si trovasse

nella *Vita Nova*; che la dottrina occulta di Dante si inserisse in quella corrente di *misticismo teosofico* che, originatasi dai più antichi tempi in Oriente, attraverso l'Egitto e la Grecia, alimentò tutte le eresie dell'Europa cristiana; che Beatrice è una entità metafisica, simbolo della *fede eterodossa* ai misteri della quale Dante fu iniziato e con la quale la sua anima si identificò.

Nel Novecento, Julius Evola, studioso della Tradizione Ermetica, accettò sostanzialmente "la tesi già prospettata dal Rossetti e dall'Arroux, ripresa dal Valli (di costui si dirà più oltre) che Dante appartenesse alla cerchia settaria dei Fedeli d'Amore". Così pure accettò la tesi che "la cosiddetta poesia del 'Dolce Stil Novo' in gran parte usò un linguaggio *segreto*, intellegibile a pieno solo per gli iniziati che ne avessero posseduto la chiave" (*La metafisica del sesso*, Roma 1958).

Tornando a Gabriele Rossetti non sappiamo se egli giunse alle proprie conclusioni grazie alla propria intuizione o se fosse guidato da qualche iniziato, ma certo è sua la gloria di aver scoperto il *linguaggio segreto* dei "fedeli d'Amore" e di aver dimostrato che l'"Amore" di cui si parlava era soprattutto un travestimento convenzionale, sotto cui erano nascoste idee di natura filosofico-religiosa e mistica. Rossetti spiega come i "Fedeli d'Amore" potevano comunicare tra di loro servendosi di un *linguaggio simbolico*, allo scopo di sfuggire agli artigli dell'Inquisizione.

Rossetti dimostra chiaramente che qualunque potesse essere il nome adottato dai poeti per designare la propria "Amata", fosse esso Rosa, Beatrice o Selvaggia, tutte queste "Amate" significavano sempre *una e la stessa Donna* e che tale Donna rappresentava sempre *una e la stessa Idea*: l'archetipo della *Sophia Spirituale*, la *Gnosi*, la "Divina Sapienza".

L'insegnamento contenuto in questa Sapienza di necessità doveva essere mantenuto sotto stretta segretezza. Rossetti giunse alla conclusione che i "Fedeli d'Amore" erano segua-

ci degli antichi Pitagorici e discepoli degli “Gnostici”, cioè di quegli Iniziati disseminati per il mondo in varie epoche e sotto nomi differenti.

Nonostante molti errori, molte confusioni e la mancanza di un pensiero sistematico, Gabriele Rossetti fu il primo ad illuminare le oscurità della lirica medioevale e ad offrire una *chiave* per questa Poesia. I poemi infatti venivano sempre studiati e ammirati solo secondo il loro significato *letterale* e completamente incompresi nel loro senso profondo.

Quale fu la reazione ad una scoperta così importante? Forse la gratitudine per chi aveva aperto al mondo un nuovo e vastissimo campo di ricerca? No. Incredibile a dirsi, l’opera di Rossetti fu *condannata a morte* e ciò non accadeva durante i “giorni oscuri” del Medioevo, ma nella metà del cosiddetto “illuminato e positivo secolo diciannovesimo”...

Contro le teorie di Rossetti insorsero infatti in molti: (a) la Chiesa e tutti i cattolici “ortodossi” che non solo ottennero la condanna del suo libro più famoso, *Il Mistero dell’Amor Platónico svelato* – un’ Opera piena di preziose documentazioni – ma indussero la sua vedova a bruciarne le copie rimaste (oggi quindi molto rare); (b) i critici: sia quelli “storici” attaccati alla *lettera* e quindi assolutamente incapaci di afferrare e comprendere la filosofia spirituale nascosta e diffusa in tutta questa Poesia, sia quelli “letterari”, infastiditi da qualsiasi discussione sui *simboli*, che temevano che con tutte quelle “folli idee”, i puri elementi lirici degli stessi poemi sarebbero stati sminuiti.

Inoltre, ai detrattori di Rossetti si devono aggiungere: (c) gli inguaribili “romantici” cioè tutti quegli spiriti poetici che fantasticavano sull’*estasi d’amore* di fronte alle “eterne ed angeliche” donne che ad ogni costo dovevano essere solo *femmine terrestri* e non *simboli spirituali*.

Fu scoraggiata perfino una qualsiasi serena e oggettiva discussione della teoria di Rossetti e ancor peggio la sua opera fu demolita dai suoi stessi seguaci; ad esempio, il già citato



Aroux, il fervente cattolico francese, che deformò la teoria di Rossetti nella sua opera *Les Mystères des Chevaliers et de l'Amour du Moyen-Age*, in apparenza difendendo le stesse idee rossettiane, esagerando gli elementi che apparivano non ortodossi contenuti nei poemi danteschi che già lo stesso Rossetti con acceso spirito anticlericale aveva esaltato, giungendo infine a rappresentare Dante addirittura come un "rivoluzionario eretico" (*Dante Revolutionnaire et Socialiste*).

In conclusione: a tutt'oggi, nessuna Storia della Letteratura Italiana tratta dei "Fedeli d'Amore" e nessun Dizionario Enciclopedico ha una voce per i "Fedeli d'Amore", pur avendoli Dante più volte esplicitamente nominati. Perfino l'*Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini, tanto diligente e serena e compiuta per tutto il resto, ignora la locuzione intera di "Fedeli d'Amore" o la registra sotto la generica voce di *Fedele*.

Gabriele Rossetti muore a Londra nel 1854, e alla congiura del silenzio fatta intorno alle sue opere su Dante e alla *vile indegnità*, come lo stesso Rossetti la chiamava, perpetratagli dall'Aroux, viene ad aggiungersi un'altra iattura e cioè, come abbiamo detto, il rogo delle copie superstiti del *Mistero dell'amor Platonico*. Scrive Luigi Valli ne "Il Linguaggio Segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore":

*E mentre l'Opera del Rossetti veniva bruciata, si moltiplicavano con grande sforzo e dispendio nella seconda metà dell'Ottocento, cattedre di dantologia cattoliche e commenti cattolici del poema (la Divina Commedia) tendenti fra l'altro, e non senza fortuna, a soffocare ogni discussione serena ed obiettiva sulle idee affacciate dal Rossetti.*

"Nonostante i suoi alti e innegabili meriti come patriota e come poeta, non si trovò in Italia, lui vivente, qualche studioso che riprendesse i suoi studi sulla poesia di Dante e del 'Dolce Stil Novo'", afferma Mario Alessandrini in *Dante Fedele d'Amore* (Todi, 1989) e, continuando, "Ma non mancò uno spirito sereno che seppe leggere, con occhio non offuscato da pregiu-

dizi di scuola, le opere di Rossetti. Costui è pure un patriota che vediamo per tempo coinvolto ne i primi moti per l'Unità d'Italia, Francesco Paolo Perez... che nel 1865 pubblica *La Beatrice svelata*. Rossetti non è ormai più solo" (anche se, di fatto, non era più in vita ormai da 11 anni).

Costruito sulle fondamenta gettate da Gabriele Rossetti, l'opera di Perez stabilì definitivamente che la "Beatrice" di Dante non era un essere umano, ma il *simbolo della Sapienza Divina* e dimostrò che non solo nella *Divina Commedia*, ma anche in tutta la *Vita Nova*, Beatrice è sempre *lo stesso simbolo*, simbolo che appare anche nel *cantico dei Cantici* di Salomone sotto la personificazione della *Sposa Mistica*, la *Rosa Mistica*: *Io sono la Rosa di Sharòn...*

A questa stessa conclusione giungeva nel 1889 uno studioso tedesco, Gietman in *Beatrice Geist und Kern der Dant'shen Dichtung*. Tra i dantisti e i critici nacquero proprio allora delle controversie basate sulla testimonianza di Giovanni Boccaccio sull'esistenza *storica* di Beatrice. Essi ignorarono completamente il fatto che Boccaccio era egli stesso un membro dei "Fedeli d'Amore" e che, conoscendo i rischi di qualsiasi rivelazione diretta, avrebbe sicuramente cercato di mantenere il segreto e di distogliere gli spiriti curiosi.

Un contributo, assolutamente inaspettato, a sostegno della nuova teoria di Francesco Paolo Perez, teoria che stava per cadere nell'oblio, fu portato dalle scoperte degli Orientalisti relative alla *Poesia Persiana*. Tra di loro, Italo Pizzi in *Storia della Poesia persiana* (Torino 1894), rese evidente che in Persia, come in tutto il mondo islamico, esistette tra il IX e il XIV secolo (per 500 anni dunque!), un movimento mistico-poetico che si sviluppò ed operò nello stesso modo del movimento della Poesia italiana del Duecento e del Trecento. In Persia in questo periodo era apparsa una completa lirica composta da mistici musulmani e *sufi*, nella quale, nascosta sotto nomi femminili e termini convenzionali, la stessa *Sapienza Spirituale* era evidenziata e studiata. I discepoli della tradizione nata da questa

Sapienza erano costretti ad usare un linguaggio *segreto* non solo a causa dell'impegno preso con il loro voto iniziatico, ma anche per il fatto che l'ortodossia musulmana, al pari di quella cristiana, avrebbe perseguito e distrutto qualsiasi tentativo compiuto per porre *l'uomo interiore* in contatto, in unione, con il proprio *dio interiore*.

Ne *La Storia della Poesia Persiana*, l'Orientalista Italo Pizzi sostiene che quando il poeta mistico *sufi* scrive del 'bel volume dei capelli della sua amata', allude alla grandezza e alla profondità dei Misteri Divini noti 'solo a Dio'; la 'fronte' della bella è 'manifestazione di questi misteri'; il 'mento' significa 'il grado di perfezione' cui si può giungere nella contemplazione di Dio; la 'gola' e il 'collo ben tornito' sono la gioia (beatitudine) di chi è finalmente giunto alla piena conoscenza di Dio, e altri esempi simili che spiegano il significato erotico-religioso-*mistico* di queste forme poetiche, direttamente derivate da quella congiunzione o *unione mistica* dell'intelletto 'passivo' (ricettivo) o 'femminile' ("Madre") con quello 'attivo' o 'maschile' ("Padre"), configurata dal filosofo Averro è come 'copula', come 'atto d'Amore'.

Gabriele Rossetti certamente conobbe l'esistenza di questo movimento segreto in Oriente, perché utilizzò nella sua Opera molti argomenti per provare che il costume di nascondere idee mistiche e intuitive *sotto il velo* dell'amore terrestre, proveniva proprio dalla Persia, ed era passato in Occidente attraverso i Manichei, i Catari e i Templari che erano essi stessi, in qualche modo in relazione con questo movimento segreto.

Il Movimento, col suo linguaggio segreto di simboli, iniziatosi in Oriente sarebbe passato poi attraverso i poeti "provenzali", ai poeti Siciliani (Federico II, Pier delle Vigne, Jacopo Lentini); da questi ai Bolognesi (Guinizzelli) ed infine ai Toscani (Dante, Cavalcanti, Cino da Pistoia).

La Poesia persiana e italiana dello *pseudo-amore* terrestre non solo avrebbe avuto la stessa remota origine, sarebbero

storicamente connesse e formerebbero una catena ininterrotta, ma alla loro radice vi sarebbe *un unico insegnamento di sapienza*, un unico spirito diffuso tra tutti questi poeti-filosofi e mistici, spirito che essi erano costretti a nascondere sotto travestimenti simbolici, ognuno di loro esprimendosi secondo la cultura e i costumi del loro proprio paese: la “Mistica Rosa” della Poesia persiana, la “Rosa Mistica” della romanza industana, la “Rosa di Bakònoli”, simboleggiano la stessa idea che si ritrova nella “Rosa di Sharòn” del *Cantico dei Cantici* attribuito a Salomone e nella “Rosa” che era lo scopo dei *sacri viaggi* di Dante Alighieri (solo sotto la “forma di una Rosa” egli avrebbe trovato “manifesto il tempio del suo voto”).

Seguendo le orme di Gabriele Rossetti, di Francesco Paolo Perez, di Giovanni Pascoli (*Minerva Oscura*, *Sotto il Velame*, *la Mirabile Visione*) nel Novecento, un ricercatore indipendente, Luigi Valli, dopo anni di profondi studi e analisi comparative, cominciò a ricostruire la *dottrina segreta* nascosta nella Divina Commedia, sotto i simboli della *Croce* e dell'*Aquila* (la Croce rappresenterebbe la Sapienza Divina e l'Aquila il Potere Terreno) divenendo a lui evidente che i simboli del sacro Poema intendevano celare una dottrina profondamente religiosa nel suo spirito, ma che mai si sarebbe accordata con i *dogmi* della Chiesa Cattolica.

Attraverso le proprie ricerche, Luigi Valli si convinse sempre più della grande importanza della teoria di Rossetti riguardante i “Fedeli d’Amore” e i loro poemi, nei quali Dante e i suoi Amici parlavano con un’eccessiva precauzione e sovente con un’evidente artificiosità del loro “profondo Amore” e della loro “eterna fedeltà”... Valli decise di intraprendere uno studio che lo avrebbe reso capace di presentare non una *ipotesi*, ma una prova inconfutabile, basata su dimostrazioni e fatti.

Cominciò la sua colossale ricerca studiando ed esaminando con spirito sereno e imparziale, le affermazioni di Gabriele Rossetti, trascurando qualsiasi esagerazione non solo di critici fautori e oppositori della teoria di Rossetti, ma anche alcune

confuse deduzioni dello stesso. Valli semplicemente osservò la poesia dei “Fedeli d’Amore” *in sé stessa*, proponendosi di trovare una risposta a questa domanda: *È plausibile l’ipotesi che la Poesia dei “Fedeli d’Amore” abbia un linguaggio segreto?* Se così fosse, un ampio esame comparativo dell’intera Poesia dovrebbe fornire la risposta a questa domanda.

Valli considerò anche un altro argomento: *Rossetti afferma che certe parole usate frequentemente da quei poeti hanno un significato convenzionale. Se così fosse, nessuna opinione personale, ma solo un metodo matematico (statistico) di ricerca potrebbe risolvere il problema. È dunque solo attraverso un dettagliato esame di tutta la Poesia e specialmente di quei passi in cui sono state usate parole ‘sospette’ che si potrà ottenere una conclusione definitiva.*

*Se esiste realmente un tale significato nascosto, la sostituzione della corretta parola che esprime la corretta idea, in luogo del termine simbolico, dovrà dare sempre un chiaro significato al poema e svelare attraverso tutta la Poesia, l’esistenza regolare della supposta dottrina segreta.*

Muovendosi a tutto campo su tali basi Luigi Valli ottenne risultati che dimostravano che:

1. Esiste realmente un *linguaggio segreto* usato dai “Fedeli d’Amore” e specialmente da Dante e dai suoi immediati successori, contenente un significato nascosto, secondo cui *trenta parole* hanno senza dubbio un *secondo* e sovente un *terzo significato* e, leggendo il Poema con tale chiave, l’esistenza di una *dottrina iniziatica*, così come quella di una *Fratellanza* che serviva questa dottrina, è chiaramente dimostrata. Tali parole sono: *amore, madonna, morte, vita, donne, gaiezza, serietà, noia, natura, pietra, rosa, fiore, sorgente, salute, selvaggia, vergogna, piangere* e alcune altre meno diffuse. Queste parole appaiono in tutti i Poemi dei “Fedeli d’Amore” secondo una *monotona ed esasperante regolarità* e sovente a danno della comprensione della frase in cui esse sono usate.

2. Tutte le varie eroine delle liriche del *Dolce Stil Novo* rappresentano *una e la stessa Donna* che è la *personificazione simbolica* della *Divina Sapienza* (*Theosophia*, Gnosi, Filosofia Perenne) sotto vari nomi, secondo i diversi Poeti. Così essa è *Beatrice* per Dante, *Giovanna* per Guido Cavalcanti, *Lagia* per Lapo Gianni, *Selvaggia* per Cino da Pistoia. Questo stesso nome di Donna era usato per designare sia la *dottrina* che la *setta* o corrente dei vari poeti, *sette e dottrine essendo legate insieme*.
3. Tutta la *Vita Nova* di Dante fu scritta in quel *segreto linguaggio*, ogni parola essendo un *simbolo*. L'intero Poema (scritto in parte in versi) sarebbe la descrizione della vita di Dante quale *iniziato* e la sua relazione d'amore, platonica, non fu con Beatrice Portinari, la moglie di Simone de' Bardi, ma con l'eterna *Sophìa* o *Sapienza Divina* e con quel gruppo di discepoli che seguivano la stessa dottrina tradizionale derivata da quella Fonte Perenne e che ne studiavano i medesimi insegnamenti (pur essendo sparsi e divisi in vari gruppi, correnti o "scuole").
4. Leggendo secondo questa *chiave*, i passaggi incomprensibili di quelle liriche e specialmente di quelle di Dante (sui quali si sono fatti tanti studi e si sono scritti volumi di commenti), perdono la loro oscurità, divengono chiari, brillanti, coerenti e di una inaspettata profondità. Questa stessa *chiave* getta identica luce sulle opere di alcuni contemporanei di Dante, quali i *documenti d'Amore* di Francesco Barberini, *L'Intelligenza* di Dino Compagni, *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli.
5. In tutti si ritrova lo stesso e identico *profondo amore per quella Sapienza Santa* per la cui salvezza e mantenimento i "Fedeli d'Amore" lottarono ininterrottamente contro la Chiesa corrotta di Roma, da essi convenzionalmente chiamata *morte e pietra* e dipinta come *nemica* di tutte le loro associazioni.



I “Fedeli d’Amore” dunque, per comunicare tra di loro avrebbero usato *consapevolmente* un *linguaggio simbolico-allegorico* convenzionale.

Queste le principali conclusioni della lunga ricerca di Luigi Valli. Tra le sue opere si possono ricordare: *La Chiave della Divina Commedia* (1925) e *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d’Amore* (1928). A quest’ultima farà seguito nel 1931 una seconda opera sullo stesso tema, dedicata alle “*Discussioni e note aggiunte*”.

“Nel 1931 Luigi Valli moriva improvvisamente lasciando così inconcluso il suo discorso sull’interpretazione profonda del linguaggio ‘oscuro’ delle opere di Dante e dei poeti del *dolce stil novo*” (Presentazione dell’Editore Luni all’edizione del 1994 in Milano).

Per concludere, mi pare necessario precisare che, per quanto importante sia stata l’individuazione da parte di Rossetti, Perez, Valli e altri minori che non abbiamo citato, dell’uso consapevole da parte di Dante e dei “Fedeli d’Amore” di un linguaggio simbolico convenzionale che si rifaceva a una *Sapienza Spirituale, Divina* o Gnosi (nella sua versione cristiano-medievale), i *simboli* usati da questi poeti per comunicare tra di loro, li *trascendono*, in quanto in sé, tali simboli sono *forme archetipiche*, che esprimono modi, aspetti, *funzioni* di una Sapienza, Divina *nella sua essenza propria*, che, come una Fonte Perenne (per usare un altro suo simbolo), sgorga spontanea nella dimensione spirituale dell’anima umana purificata.

Dunque, più che un “rivestimento” linguistico convenzionale, tessuto con eventi materiali e/o con personaggi storici o pseudo-storici (allo scopo di rappresentare fatti spirituali) i *simboli* sono realtà: realtà atemporali, Idee, Archetipi, Energie dello Spirito che *si inverano*, per così dire, nell’anima visionaria del vero Poeta che li traduce nelle forme, parole e immagini della sua poesia alta o *sacra*. Quali *simboli* (ricordiamo che simbolo – dal greco *symbolon* – significa unione essenziale,

ri-unione, congiunzione, "comunione" di parti separate) tutte le Donne angelicate che hanno "Intelletto d'Amore", amate dai Poeti e che ispirano quelli che, in vero, sono loro "Fedeli", sono la rivelazione o, se ci è permesso dire, "l'incarnazione" nella loro anima, del Logos, la "Sapienza di Dio", quale luce intellettuale spirituale e, a un tempo, funzione divina compassionevole, consolatrice, soccorritrice e *salvifica*, di quest'anima e sua guida interiore, poiché Beatrice-Sapienza è Amore e *viceversa*, come indicano, tra le righe, nel "loro parlar *coverto*", i nostri Poeti.